

## *L'individuale e il collettivo nella sessualità umana*

di Antonello Sciacchitano

La parte più debole della mia teoria è l'assoluta necessità  
che ogni essere organico debba incrociarsi con un altro.

Darwin, *Taccuino E*, foglio 150, 1839

### *La continuità*

Da Aristotele a Marx il filosofo racconta che l'uomo è un animale politico. Non è sbagliato, è parziale. Mi soffermo su "animale" più che su "politico" per dar la parola al biologo, togliendola al filosofo.

Dalla selezione del più adatto a riprodursi, alla competizione per il cibo, fino all'assenza di un disegno intelligente all'inizio del processo evolutivo e di una finalità alla fine, nel quadro di una contingenza assoluta dove, mancando la Grande Narrazione che spieghi tutto, tutto può accadere e tutto può non accadere, tra le innovazioni introdotte da Darwin nel pensiero biologico la meno evidente, che pure ha suscitato forti resistenze anche tra gli stessi darwiniani, credo sia da annoverare l'ipotesi della continuità.

Darwin fu continuista; ammetteva la trasmissione di piccole differenze da una generazione alla successiva. Restò continuista anche quando la continuità gli creava difficoltà interpretative, ad esempio nel definire la specie, che non riuscì mai a distinguere dalla semplice variante territoriale. Con l'astronomo J.F.W. Herschel considerava la specie il mistero dei misteri (*Taccuino E*, foglio 59).

Cos'è la continuità? È l'assenza di soluzioni di continuità. In modo meno tautologico, nella continuità dentro al piccolo c'è sempre *un* più piccolo, senza fine; nella continuità non esiste *il* più piccolo come tra i numeri non esiste *il* più grande. Le difficoltà a trattare la continuità – e la resistenza che suscita – si devono alla presenza dell'infinito. La cultura è a disagio con l'infinito, che è al di là di ogni massimo.

Nel *Taccuino E*, dove Darwin fissò le tracce tuttora vivide della propria formazione scientifica, la continuità è enunciata in modo poetico: "I nipoti come i nonni" (Foglio 58). Insomma, nell'intervallo genetico nonno-nipote c'è sempre l'intervallo più piccolo padre-figlio.

L'ambito in cui si muove l'elucubrazione darwiniana è la transizione animale-uomo. In un senso vicino allo psicanalitico, l'animale è il padre dell'uomo. Non voglio cavalcare l'argomento freudiano della seconda ferita narcisistica, inferta all'uomo dalla biologia. Scrive Freud: "L'uomo non è altro e niente di meglio degli animali; egli stesso proviene dalla serie animale, imparentato com'è a qualche specie animale di più, a qualche altra di meno. Le sue successive

acquisizioni non consentono di cancellare le testimonianze di un'equivalenza tanto nella sua struttura corporea, quanto nella sua disposizione psichica".<sup>1</sup>

Darwin non parla in senso riduttivo e negativo dell'essere animale dell'uomo. Nei fogli 48 e 49 del *Taccuino E* scrive: "La mia teoria offre una grande causa finale [per l'esistenza] dei sessi in *animali* separati, giacché altrimenti esisterebbero tante specie quante sono gli individui [...]. Si capisce però che, se tutti fossero specie, non ci sarebbero animali sociali, cioè non potrebbe essere un insieme di animali che vive con certezza in relazione con l'altro e quindi non esisterebbero istinti sociali, i quali, come spero di dimostrare, sono probabilmente il fondamento di tutto quanto c'è di più bello nei sentimenti morali degli esseri animati".

Darwin sarebbe teleologico? Questa obiezione contro il darwinismo ricorre anche in Lacan. Mi tocca ora spiegare in che senso il giovane Darwin parla di "causa finale".

### *La variabilità*

La continuità è impensabile senza la variabilità. Per trattare la diversità del reale, il pensiero idealistico in storia, filosofia e psicanalisi non usa variabili. Classifica forme diverse in specie e generi differenti, essenzialmente prestabiliti, senza transizioni reciproche.<sup>2</sup> Linneo praticò il pensiero fissista in biologia. Nell'incipit del secondo Capitolo della *Descent of Man*, Darwin dichiarò invece: *It is manifest that man is now subject to much variability.*<sup>3</sup> Insomma, non esiste l'uomo; esistono gli uomini. Tanto basta per uscire dall'idealismo.

La variabilità stessa è variabile. Si parte dalla variabilità minima o dualità; è quella binaria di presenza o assenza, maschio o femmina, vivo o morto, vero o falso, in generale la variabilità del *bit* 1 o 0; si passa poi alle variabili ordinali, per esempio i voti; si arriva infine alla massima variabilità di variabili che nei processi di misura assumono infiniti valori. I valori della variabile sono dei posti, cui si possono assegnare valori di altre variabili, per esempio collocare delle masse o localizzare delle densità, interpretabili come probabilità, nella cui distribuzione si possono individuare baricentro, varianza o altri invarianti, adatti a formulare previsioni. Allora si parla di variabili casuali.

L'ontologia compatibile con la variabilità fu proposta da Van Quine, assegnando all'essere il "valore di una variabile vincolata"<sup>4</sup> dall'operatore logico

---

<sup>1</sup> S. Freud, "Eine Schwierigkeit der Psychoanalyse" (1917, *Una difficoltà della psicanalisi*), in *Sigmund Freud gesammelte Werke*, vol. XII, p. 8.

<sup>2</sup> Nel rifiuto di concepire la variabilità, l'analista freudiano vi legge un modo per non prendere in considerazione la sessualità.

<sup>3</sup> C. Darwin, *The Descent of Man and Selection in relation to Sex*, (1871), John Murray, London 1882, cap. II, p. 26.

<sup>4</sup> W.V. Quine, "Due dogmi dell'empirismo" (1951), in Id., *Da un punto di vista logico. Saggi logico-filosofici* (1961), a c. P. Valore, Cortina, Milano 2004, p. 29.

esistenziale; in pratica, essere è il valore di una funzione che applica una variabile su un'altra.

L'importanza teorica della nozione di variabile è che consente di stabilire correlazioni tra variabili al posto dell'antica nozione di relazione di causa ed effetto. Si dice che una variabile si applica su un'altra se per ogni valore della prima esiste un valore della seconda e solo uno. L'associazione tra argomenti e valori è la base di ogni dispositivo di memoria, anche inconscia. L'applicazione è continua se conserva la "piccolezza nella piccolezza", cioè se per ogni "piccolo" della variabile di arrivo, esiste un "piccolo" della variabile di partenza, i cui valori cadono nel "piccolo" di arrivo. È interessante che esistano trasformazioni continue di applicazioni continue. Qui si apre da una parte il campo della topologia, dall'altra il campo delle deformazioni del processo primario, in cui non posso per ora addentrarmi.

Detto questo, dovrebbe esser chiaro che la variabilità nutre la continuità e alimenta la probabilità; a entrambe conferisce un tratto epistemico, ben diverso dall'ontologia leibniziana di *natura non facit saltus*. In realtà nella notte dei tempi la materia vivente fece un grosso salto: passò dalla riproduzione asessuata a quella sessuata. Fu vantaggioso o svantaggioso?

"L'esistenza del sesso è un importante problema irrisolto della biologia evolutivista", scrive M. Ridley nel suo classico manuale.<sup>5</sup> E aggiunge: "Il sesso ha un costo del 50%"; è altissimo dal punto di vista biologico. E forse la stima va alzata, perché è vero che nella riproduzione sessuata l'individuo perde il 50% del proprio patrimonio genetico, ma a tale perdita vanno aggiunti altri costi: la ricerca del partner adatto, che non è automatica; la lentezza della riproduzione, rispetto alla gemmazione, che invece è immediata; la generazione di prole immatura, che è esposta alla facile predazione e richiede notevoli energie per accudirla.

Alle considerazioni negative si suole contrapporre un vantaggio decisivo: il tasso di estinzione nelle specie sessuate è inferiore alle asessuate. La ragione è semplice. Riproducendosi per via asessuata, per esempio per gemmazione, la specie varia poco; non c'è mescolamento dei geni e agisce solo la variabilità delle mutazioni genetiche, casuali e rare. Una popolazione molto omogenea è esposta al rischio di estinguersi per piccole modifiche delle condizioni ambientali, mancando varianti capaci di sopravvivere al cambiamento.

Tuttavia questa è solo una spiegazione *ex post*. Se c'è sesso, c'è maggiore variabilità, quindi maggiore probabilità di sopravvivenza della specie; ma il ragionamento non si può invertire, dicendo che la maggiore probabilità di sopravvivenza, dovuta alla variabilità, favorì la sessualità. Sarebbe scambiare l'effetto con la causa. Si supporrebbe inoltre che al di sopra della selezione naturale funzioni una selezione di gruppo, argomento tuttora dibattuto senza

---

<sup>5</sup> M. Ridley, *Evoluzione. Storia della vita e dei suoi meccanismi* (2004), trad. I.C. Blum, McGraw-Hill, Milano 2006, p. 296.

che si sia giunti a una conclusione positiva.<sup>6</sup> Resta acquisito che biologicamente l'essere dell'uomo è il valore di una variabile sessuale.

### *La collettività*

Riproducendosi prevalentemente per via asessuata, i coralli formano colonie, non collettività. La fragilità della barriera corallina, pur tanto estesa, è dovuta alla sua omogeneità. La sessualità presuppone la cooperazione tra individui, quindi promuove la formazione di collettività articolate in varie funzioni e altamente disomogenee. Il collettivo animale, non solo quello umano, nasce dalle differenze individuali, quelle sessuali *in primis*. Non sono differenze statiche; sono differenze variabili che interagiscono tra loro, variando nello spazio e nel tempo.

Ecco il "finalismo", cui il "lungo ragionamento" di Darwin tende: giustificare l'emergenza del soggetto collettivo nel contesto di interazioni individuali molteplici e variabili (non stazionarie), positive e negative, sessuali e non sessuali, verbali e preverbal. Si tratta di cooperazioni a più livelli tra individui e tra gruppi, con cui Freud aveva scarsa familiarità.<sup>7</sup> La psicologia sociale freudiana è povera; fondata sull'identificazione al *Führer* (*Massenpsychologie und Analyse des Ichs*, 1921) e sull'introiezione su di sé dell'aggressività verso l'altro (*Das Unbehagen in der Kultur*, 1930), riduce il collettivo all'individuale. Non basta ad avviare una psicanalisi del soggetto collettivo. Meglio Darwin.

A Darwin interessa la progressiva variabilità dagli animali agli uomini lungo una scala di complessità crescente dai primi ai secondi, misurata in termini di ricchezza di interazioni tra componenti individuali e collettive di segno positivo – o cooperazioni – e negativo – o competizioni. Cooperazioni e competizioni avvengono nel teatro della sessualità come terreno di cultura della variabilità (v. sopra *Taccuino E*, fogli 48, 49). La cooperazione è necessaria in famiglia per allevare la prole: un partner la difende localmente, l'altro provvede al foraggiamento di chi resta "a casa". Il conflitto si produce nella conquista del cibo o del partner sessuale. Il vincente nella lotta per l'esistenza si riproduce e il ciclo si ripete estendendosi dal singolo, alla famiglia e alla famiglia di famiglie.

Il vettore della complessità punta verso l'alto lungo un gradiente di continuità che parte dagli istinti sociali degli animali e arriva al senso morale dell'uomo.

La seguente proposizione mi sembra molto probabile, – scrive Darwin nel IV capitolo di *Descent of Man* – che qualunque animale dotato di istinti sociali ben definiti, ivi compresi gli affetti parentali e filiali, debba inevitabilmente acquisire un senso morale, o

---

<sup>6</sup> C. Darwin, *The Descent of Man and Selection in relation to Sex*, cit., cap. V, p. 129 sg.

<sup>7</sup> Una sola volta Freud parla di "società magiche cooperative". V. Sigmund Freud, "Totem und tabu" (1912-13), in *Sigmund Freud gesammelte Werke*, vol. IX, p. 142.

coscienza [morale], appena le sue facoltà intellettuali si siano sviluppate quanto o quasi quanto nell'uomo.<sup>8</sup>

Non voglio perdere l'occasione per segnalare l'intellettualismo etico di Darwin, che l'avvicina più a Socrate che a Freud: conoscere il bene significa adottarlo. Con in più un tratto moderno, assente nel Greco antico: il bene è in rapporto all'altro. La sessualità si radica lì e da lì forza la morale ad agire... nel bene e nel male, prima di tornare nel nulla da cui proviene.

Cosa può aggiungere lo psicanalista freudiano? Ammesso che abbia l'apertura mentale di Darwin, l'analista potrebbe timidamente formulare un giudizio sull'omosessualità, non assente neppure dal mondo animale, come potenziale rovescio del discorso appena fatto. L'omosessualità, sia maschile sia femminile, prima che nevrosi e immaturità di sviluppo, è l'incapacità a convivere soggettivamente con la differenza dell'altro. A rigore l'omosessualità non è sessualità, perché limita la variabilità, quindi compromette la collettività, che la sessualità favorisce. L'omosessuale parassita la sessualità, sovrapponendo alla differenza sessuale altre differenze non sessuali giustificate dal godimento sessuale. In fondo l'omosessualità è autoerotismo. In questo senso essa si pone in modo in potenza destabilizzante rispetto al collettivo, da cui si isola. Allora i riti di "normalizzazione sociale" come il matrimonio tra coppie gay sono i benvenuti come promotori di collettività.

La morale della favola darwiniana fu forse senza saperlo enunciata da Lacan alla fine del suo sofisma sul tempo logico: "Il collettivo altro non è che il soggetto dell'individuale".<sup>9</sup>

---

<sup>8</sup> C. Darwin, *Descent of Man and Selection in relation to Sex*, cit., p. 98.

<sup>9</sup> J. Lacan, "Le temps logique et l'assertion de certitude anticipée. Un nouveau sophisme" (1945, *Il tempo logico e l'asserzione di certezza anticipata*), in Id., *Écrits*, Seuil, Paris 1966, p. 213.